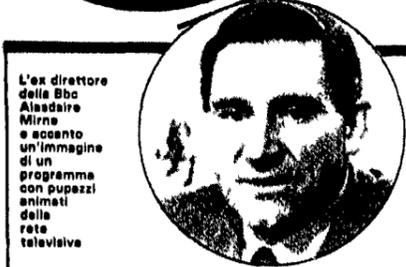


Spettacolo Cultura



Le perquisizioni nelle sedi, il licenziamento del direttore Alasdair Milne, i programmi bocciati e censurati: così la Lady di ferro ha «spento» la tv. Ma non tutti ci stanno...

No, non è più la Bbc

Nostrò servizio
LONDRA — È la fine di un mito. La celebrata, indipendente Bbc ha piegato le ginocchia davanti alla polizia per la prima volta nei suoi 65 anni di storia. C'è stata l'umiliante perquisizione notturna nella sede di Glasgow dove i dirigenti dell'emittente hanno sentito il capo della Special Branch dire: «Ecco il mandato. Se accettato con le buone facciamo in fretta. Altrimenti usiamo le maniere forti». Aveva dieci minuti per decidere. Non è sfuggito ai dirigenti che la polizia aveva scelto un fine settimana quando il parlamento non è in seduta. Gli agenti hanno impacchettato quasi trecento tra film, videocassette e note personali. Non sarebbe il caso di fare una lista?», ha osato il vicedirettore Negativ. I tre furgoni sono partiti col materiale. Il fatto è che Bbc non era più in grado di muovere un dito, licenziato

in tronco la settimana prima, cosa che non avveniva mai, cosa che non avveniva mai, cosa che non avveniva mai. Alasdair Milne, diventato direttore generale nel luglio del 1982, ha perso il posto in pochi minuti grazie all'intervento del nuovo presidente del governatore della Bbc, Marmaduke Hussey. Sono i dodici governatori dell'emittente, approvati dal governo, che hanno il potere di scegliere il direttore generale ed altri dirigenti. In teoria queste dodici persone rappresentano la nazione e preservano l'indipendenza della Bbc, in pratica possono diventare un semplice strumento nelle mani di un forte governo in carica. Milne aveva tutte le carte in regola per il caso di fare una lista?», ha osato il vicedirettore Negativ. I tre furgoni sono partiti col materiale. Il fatto è che Bbc non era più in grado di muovere un dito, licenziato

Malvinas che osava articolare un minimo di disaccordo sul conflitto, si era sentito apostrofare: «Più forte, non ti sentiamo bene, metti i piedi quando parli», ed era uscito pallido di rabbia dalla riunione. Poi c'era stato il programma Real Lives, che il governo voleva censurare in quanto presentava il punto di vista di un repubblicano dell'Ulster simpatizzante dell'Ira. Qui Milne aveva puntato i piedi e il programma era andato in onda, lodato perfino dai giornali conservatori per la sua moderazione. Milne si era quindi trovato in difficoltà per una puntata di Panorama che stabiliva rapporti fra due parlamentari conservatori e l'estrema destra. Dopo una denuncia, aveva accettato di pagare un forte indennizzo ai parlamentari, scivolone che era stato letto come una capitolazione davanti al governo da molti dei ventimila dipendenti dell'emittente.



IL CASO E IL PROFESSORE Uno scontro politico-culturale dietro i concorsi universitari

Così il potere sale in cattedra

Temo che le critiche e le lamentele sull'andamento dei concorsi universitari comportino qualche equivoco e qualche rischio. Intendiamo in qualche caso esse sono tutt'altro che ingiustificate, più o meno tutti possono indicare un candidato bocciato migliore del commissario che ha giudicato. Ma, più spesso, c'è una certa ingenuità nel parlare di «migliori» o «peggiori» laddove si tratta piuttosto del conflitto fra tendenze culturali, scuole e programmi di ricerca rivali.

«Amerika»: interviene anche l'Onu

NEW YORK — Sempre più incandescente la polemica per «Amerika», il mini-serial della Abc che ipotizza l'invasione sovietica degli Stati Uniti. Alla vigilia della messa in onda in sette puntate, del programma, è intervenuto anche l'Onu, chiedendo ed ottenendo che, in apertura di ogni episodio, venga trasmesso un messaggio chiarificatore del tipo «Questo show è frutto di pura finzione». È stato l'avvocato Theodore Sorenson, già consigliere di Kennedy a trattare con i vertici della Abc.

tri ancora più pericolosi una maggiore ingenerosa mistentiale per esempio (tendenza non aliena alla Falucci), oppure la libera contrattazione di mercato di stampa americana. E soprattutto non corriamo il rischio che le proteste per gli «ignoranti» promossi e i «bravi» bocciati ci facciano perdere di vista il punto più importante.

Maurizio Cucchi (nato a Milano nel 1945) si è fatto conoscere e apprezzare con un'opera prima, il disperato (Mondadori Editore, 1978) che rimase oggi dopo la rilettura del lettore ci ha invitato con un volume antologico, il figurante (Sansoni Editore, 1985) una riuscita importante per la «rinascita» della poesia negli anni Settanta. Il disperato si colloca nella tradizione milanese dell'esperienza poetica che ha avuto in Delfino Testa un indiscusso maestro nella prima metà del secolo (ma in lingua meneghina) e fonda sul racconto frastagliato e a rapide illuminazioni la sua forza comunicativa e la capacità di trasmettere brevi ma intense emozioni quotidiane.

«La donna del gioco» di Maurizio Cucchi propone un linguaggio come fuga dal naufragio socio-politico

Sulla zattera della poesia



Il poeta Maurizio Cucchi del quale è uscita la raccolta «La donna del gioco»

Di fatto leggendo Donna del gioco ci si rende ben conto del risultato del lavoro di Cucchi in questi anni. In un'opera di poesie ben strutturate una rete di salvataggio per un'isola invasa dalla paura e che forse, avrebbe preferito rimanere nascosto nelle trame del racconto personale, un'isola invasa dalla paura perché a contatto con una realtà («Ma il mondo non è intreccio di fantasia, dicono due versi) dove non trova progetti rassicuranti né ideologie disponibili al «pronto soccorso». Dunque è accaduto a Cucchi come se stesso non per «ripiegare su di sé» come facilmente si dice ma per ricostruirsi da solo un progetto di esistenza tutto legato all'uso del linguaggio, a volte poetico a volte impoetico.



Un manifesto di Cappiello del 1927 esposto alla mostra italiana

Una mostra della Treccani, nata per gli Usa, racconta (male) sessant'anni della nostra cultura

ROMA — Si chiama «Itali» e mette in mostra tutto ciò che presumibilmente uno statunitense vorrebbe sapere su questa piccola penisola al centro del Mediterraneo. Ma il sottotitolo è molto più impegnativo: «sessant'anni di vita culturale italiana» e promette tante cose che poi non mantiene. Parliamo della mostra in questi giorni a palazzo Venezia a Roma (sarà poi a Napoli e a Torino per tornare negli Stati Uniti a ottobre) allestita dall'Istituto di Cultura Italiana per festeggiare il sessantesimo della sua fondazione e l'apertura della sua sede newyorkese. Nasce come una mostra per gli americani che i hanno potuta vedere a dicembre alla Columbia University di New York.

«Amerika»: interviene anche l'Onu... tri ancora più pericolosi una maggiore ingenerosa mistentiale per esempio (tendenza non aliena alla Falucci), oppure la libera contrattazione di mercato di stampa americana. E soprattutto non corriamo il rischio che le proteste per gli «ignoranti» promossi e i «bravi» bocciati ci facciano perdere di vista il punto più importante.